

ELEMENTI EDUCATIVI DEL FONDATORE PER L'ACCOMPAGNAMENTO DI GIOVANI IN RICERCA VOCAZIONALE

P. Francesco Pavese, IMC

Riguardo alla promozione vocazionale, il Fondatore non ha dovuto affrontare la stessa problematica di oggi. Al suo tempo non si soffriva la penuria delle vocazioni di oggi; la gioventù aveva una preparazione religiosa più specifica, se non superiore; quanti intendevano seguire una vocazione religiosa godevano abitualmente di un buon accompagnamento da parte delle parrocchie come pure delle famiglie. La società attuale offre prospettive di sistemazione, attrattive e distrazioni che i giovani di una volta non conoscevano.

C'è un'altra precisazione da fare: la maggior parte dei contatti del Fondatore è stata con giovani già all'interno dell'Istituto. Dei suoi contatti con quanti intendevano entrare abbiamo alcune interessanti testimonianze che si riferiscono soprattutto all'accoglienza. Invece, come indirizzi di promozione vocazionale veri e propri, possediamo solo qualche suggerimento dato a p. L. Sales, sia sul modo di comportarsi durante i suoi tours di animazione nei seminari e sia sul modo di presentare la missione nei suoi articoli da pubblicare.

Possiamo fare questa affermazione: gli elementi educativi che deduciamo dall'esperienza e dall'insegnamento del Fondatore, pur non collimando esattamente con tutte le attuali esigenze, a motivo della sua santità e della sua esperienza di formatore di sacerdoti e di missionari, sono sicuramente di orientamento per un corretto contatto di un promotore vocazionale con chi si interroga sulla propria vocazione,

I. L'ALLAMANO MODELLO DI CORRETTO CONTATTO CON I GIOVANI

Ecco alcuni modi di agire del Fondatore, quando si trovava a contatto con un giovane (o con la famiglia, o con altri responsabili) in vista della vocazione alla missione.

1. Aveva il coraggio della proposta. L'Allamano aveva il coraggio di proporre la prospettiva dell'impegno missionario a vita ad un giovane che giudicava in possesso delle doti sufficienti. Non a qualsiasi. L'esempio più evidente è quello di Benedetto Falda, al quale propose di seguire il fratello Luigi, partito con la prima spedizione. Lo ha potuto fare, perché conosceva la famiglia e, attraverso il fratello, anche un po' lui stesso.

Ecco la testimonianza di Benedetto Falda. Dopo aver narrato di essere andato alla stazione di Porta Nuova a salutare il fratello Luigi, prosegue: «Alla stazione mi trovai presente, benché non condividessi il loro entusiasmo, però nel dividermi da mio fratello che partiva per l'ignoto, fu per me commovente. Il R. Canonico, dopo aver benedetto i partenti, vedendomi commosso, disse a mio fratello Luigi: “perché non ti puoi imitare?”. Fu un felice pronostico per me. Undici mesi dopo lo raggiungevo in Africa». ¹ P. G. Soldati, nella biografia di fr. Benedetto riporta l'episodio con parole molto più esplicite. ²

¹ *Memorie di vita missionaria del coadiutore Falda Benedetto IMC-1901 Kenya 1961*, vol. I, Torino 1953, 16-17.

² GABRIELE SOLDATI, *Il Pioniere; L'avventura africana di Benedetto Falda*, ed. Missioni Consolata, Torino 1990, p. 19: «L'irresistibile commozione che aveva preso i parenti e gli astanti si comunicò anche al mio spirito ed in preda ad invincibile dolore singhiozzavo. Avrei desiderato scomparire perché nessuno si accorgesse di quel momento di debolezza, indegno dei miei ventun anni. Ma uno mi scorse: ed ecco venirmi accanto il canonico Allamano [...]. Mi mise una mano sulla spalla. I miei occhi si incontrarono con i suoi, che pure tradivano un'intensa commozione. Dolcemente mi disse: “Se vuoi bene a tuo fratello non devi piangere. Pensa piuttosto che potrai raggiungerlo in Africa, per lavorare anche tu alla salvezza di quei popoli”. Ero assai lontano dalle prospettive che avevano sedotto mio fratello. Quel canonico osava prospettarmele. Lo ritenni ardito e fuor dell'ordinario. [...]. Quell'incontro, tuttavia, lasciò in me

Comunque sia andato il primo incontro tra l'Allamano e Benedetto Falda, sta il fatto che una proposta c'è stata e la scintilla della vocazione è scoccata proprio da quella proposta. Ne consegue che il coraggio di proporre un cammino vocazionale è un metodo nel quale il Fondatore ha creduto, almeno qualche volta, e che possiamo seguire anche noi oggi.

In questo contesto, si può aggiungere l'iniziativa di fare conoscere pubblicamente l'apertura del piccolo seminario. L'Allamano, d'accordo con il Camisassa, decide di aprire un «Collegio per giovanetti che hanno ancora da compiere gli studi di latinità e che dimostrano inclinazione per la vita apostolica». Questo scarno annuncio, apparso sulla quarta di copertina del periodico «La Consolata» già nel mese di marzo 1907, sarà ampliato, in seguito, in una specie di lettera circolare che il Fondatore manderà a sacerdoti di sua conoscenza. In essa annuncia l'apertura del «collegio» (che poi sarà denominato «Piccolo Seminario S. Paolo»), spiega le crescenti necessità di personale delle missioni e indica le doti dei ragazzi candidati: «La S.V. così zelante del bene delle anime avrà forse tra quelli che frequentano la sua chiesa, catechismo od oratorio festivo qualche giovinetto di buona famiglia, di costituzione sana, inclinato alla pietà e allo studio e che dia indizi di vocazione alle Missioni estere».³ Si noti che questa circolare non è inviata indiscriminatamente a tutti i sacerdoti, ma solo a quelli che lui conosce. L'Allamano sceglie gli ambienti da cui attingere candidati alle missioni ed offre dei criteri di scelta, che poi lui stesso verificherà.

2. Dava il suo consiglio solo dopo la preghiera. Il Fondatore, esperto e riconosciuto consigliere, prima di dare il consiglio definitivo di seguire la vocazione, abitualmente premetteva un tempo di preghiera e consigliava di pregare. Per lui chi dà il vero consiglio è lo Spirito. Anche su questo aspetto un esempio molto esplicito è quello del fr. Benedetto Falda, ma non è l'unico.⁴ Si tenga presente che si tratta dello stesso giovane al quale l'Allamano aveva fatto quella specie di proposta vocazionale alla stazione. Ma quella proposta intendeva essere solo una prima scossa.

Nelle sue memorie, fr. Benedetto narra che una domenica era andato alla Consolata per avere notizie del fratello e che, parlando con l'Allamano, si era reso conto che a Tuthu, in Kenya, avevano bisogno di un meccanico per la segheria che stavano impiantando. Impressionato di quella grave necessità, visto che là c'era suo fratello, si è offerto. Ed ecco la conclusione: «Senta, Padre, gli dissi, io sono meccanico, ha quasi ventun anni, dovrei essere presto soldato, sentii che i membri dell'Istituto sono esenti dal servizio militare, d'altronde ho già mio fratello colà, se crede; io mi sento disposto ad assumere il posto di meccanico che abbisognate!

Il santo Canonico mi guardò col suo sorriso buono, poi colla sua calma, posandomi una mano sulla spalla, mi disse: Bravo, mi pare che ci intenderemo, ci pensi bene e poi venga a trovarmi alla Consolata. Ma senta, signor Canonico, io intendo entrare nell'Istituto come membro, non come salariato! Allora il Santo Fondatore mi avvolse con uno dei suoi, direi celestiali sorrisi e mi disse, faccia una novena alla Consolata che disponga Lei per il suo bene, intanto io lo considero già fin d'ora uno dei nostri, e col suo signorile e dignitoso contegno mi accompagnò fino alla porta»⁵. Notiamo: non una preghiera, ma una novena alla Consolata!

3. Possedeva la forza della propria coerenza di vita. Un elemento di somma importanza lo troviamo nella personalità del Fondatore stesso. Quanti avevano un giovane con segni di vocazione missionaria, se conoscevano l'Allamano, glielo affidavano volentieri, perché di lui si fidavano. Era la sua santità che offriva una garanzia.

una strana impronta».

³ Lett., V, 276.

⁴ P. T. Gays testimonia al processo: «Ricordo che quando mi presentai a lui per essere ammesso nell'Istituto, mi accolse molto paternamente, senza peraltro dimostrare soverchio entusiasmo, pur essendo contento della mia domanda. Mi disse: «Preghiamo entrambi, onde si manifesti la volontà di Dio. Fra una settimana torni a prender la risposta»»: *Processus Informativus*, I, 339.

⁵ *Memorie...*, vol. I, pp. 23-24.

Porto un esempio indiretto, perché non riguarda un candidato alle missioni, ma al sacerdozio diocesano. Si tratta di un certo Don Cesare Robione, della diocesi di Casale Monferrato (AL), che non ha più dimenticato l'Allamano dopo un solo incontro con lui. Nel 1921, alla vigilia della vestizione clericale, fu assalito da mille dubbi sulla vocazione, al punto che non sapeva più cosa fare. Le esortazioni del padre spirituale del seminario, confidò: «mi cadevano addosso come un cataplasma su una gamba di legno». Mentre era in vacanza a Torino, qualcuno gli ha suggerito: «Hai a due passi un Santo, al quale ricorro con tanti sacerdoti, perché non ci vai anche tu?».

Ecco il suo racconto: «Andai a trovare l'Allamano nel suo studio. Ero impacciato, ma il suo sorriso incoraggiante mi disgelò. Allora aprii il sacco e parlai a lungo di tante cose...Debbo aver detto anche delle sciocchezze, perché tratto tratto lo vidi sorridere divertito. Quando il ciclone delle mie parole si esaurì, egli non si scompose: rimase impassibile come una quercia dopo un temporale. Frattanto la campanella del Convitto squillò per chiamare i superiori a pranzo. Si alzò lentamente, uscì nel corridoio, lo percorse tutto senza fiatare e io...dietro. Scese le scale, si avviò verso il refettorio ed io dietro come un cagnolino in attesa di qualche briciola che cadesse dal suo cuore. Alla porta del refettorio si fermò; mi guardò fisso nel profondo dell'anima, e mi chiese all'improvviso: "Ma tu saresti contento di avere la vocazione?". Risposi con tutta l'anima: "Oh! Sì che sarei contento! Purché fossi sicuro che il Signore mi vuole". Allora il suo volto si illuminò di un largo sorriso di compiacenza e, ponendomi una mano sulla spalla, mi rivolse queste deliziose parole: "Ebbene, va, figliolo, va tranquillo e continua pure...Farai del bene" Quelle parole scesero nel fondo dell'anima portandomi pace e serenità».⁶

Notiamo la premessa: «hai a due passi un santo...», che è stata la garanzia della conclusione: «va tranquillo e continua pure». Senza quella premessa, forse quel giovane non si sarebbe fidato. In mezzo, però, c'è stata quella domanda, che costituiva un grande atto di rispetto per la libertà del giovane: «Ma tu saresti contento di avere la vocazione?».

4. Era abile nell'accogliere i giovani. Il contatto che si realizza nell'accoglienza è di fondamentale importanza per un animatore che voglia incidere nell'animo di un giovane e accompagnarlo nella scoperta della propria vocazione. L'Allamano ha spontaneamente valorizzato l'accoglienza, creando un'atmosfera favorevole al rapporto formativo, sia in occasione della prima accettazione, come pure in tutte le altre circostanze.⁷ Sta di fatto che ognuno si è sentito a suo agio con lui, sempre accolto con simpatia, sicuro di non dargli fastidio con la sua presenza.

Riguardo la prima accoglienza abbiamo magnifiche testimonianze. P. A. Bellani racconta: «La prima accoglienza così cordiale mi rubò il cuore; dissi tra me: questo santo sacerdote certo mi accoglie [...]. Senta, soggiunse, c'è la difficoltà che l'Istituto è Regionale, però dovrà diventare Internazionale. Lei quindi potrebbe essere il primo non piemontese che entra nell'Istituto, poi ci penserà la Provvidenza»⁸: P. V. Dolza, entrato nel 1904, così afferma: «Venivo dal commercio e non da una casa religiosa; eppure quanto mi colpì l'amabilità del suo tratto e la grazia penetrante delle sue parole! Fin da quei primi incontri compresi tutta la straordinaria bontà del venerato Sig. Rettore e l'impressione rimane anche oggi».⁹

Vorrei pure notare la capacità del Fondatore di contattare i parenti dei giovani. Era la famiglia che maturava la vocazione assieme al figlio. Ovviamente questo atteggiamento valeva soprattutto per le famiglie che avevano una particolare preparazione cristiana. Anche a questo riguardo sono numerose le testimonianze.

⁶ Arch. IMC.

⁷ Questa accoglienza si realizzava in un orizzonte molto ampio, dimostrando sia l'intensità del suo cuore di padre, come pure la sua innata idoneità educativa. Per capire pensiamo a: come accoglieva i singoli allievi in casa madre, ogni volta che lo desideravano, al punto che di fronte alla sua camera c'era la fila; come accoglieva, volentieri, con gioia e senza anticamera, al santuario della Consolata, quando andavano a trovarlo; come accoglieva gli allievi in occasioni speciali (professioni, ordinazioni, partenze, ritorni, ecc.); come accolse, con speciale attenzione, gli allievi reduci della guerra.

⁸ Testimonianza del 1963, in Arch. IMC.

⁹ Commemorazione del 1945, in Arch. IMC.

¹⁰ Riferisco il caso di P. G. Gallea riportato da P. L. Sales nella biografia dell'Allamano: «Verso la fine della conversazione la mamma [che aveva tentato di fare recedere il figlio dal proposito di entrare], vista l'insussistenza dei suoi argomenti, si rivolse a me stizzita: "Ma allora, se questa era la tua intenzione, potevi dirlo prima, e non adesso che abbiamo fatto dei debiti". Abbassai il viso arrossendo. Il Canonico intervenne subito: "avete fatto dei debiti? E

L'Allamano credeva al valore della famiglia nella vita di chi si consacra. Se da una parte difendeva la libertà dei giovani nel decidere della propria vocazione, dall'altra li teneva uniti alla famiglia, quando questa risultava un valido sostegno, soprattutto per i momenti più importanti.

5. Sapeva comunicare non solo idee, ma esperienza. Sicuramente il contatto con i giovani deve offrire contenuti validi non solo a livello di dottrina, ma anche di esperienza vitale. L'Allamano agiva proprio così, comunicando anche la propria esperienza. Quante volte, per incoraggiare i giovani a fare un certo percorso, usava espressioni come queste: «Fate così...», «Felici voi se farete così...», «Provate anche voi...», ecc. In pratica pareva volesse dire: “fate come me”.

Ecco due esempi che dimostrano come il Fondatore credesse all'importanza di comunicare la propria esperienza ai giovani. Negli appunti per il ritiro mensile del 2 marzo 1902, conclude: «L'esperienza mia di comunità, di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a questo Istituto»¹¹. Il 29 maggio 1921, mentre insegna a fare bene la visita al SS. Sacramento, tra l'altro, dice: «Entrando, uno sguardo al tabernacolo, fare bene la genuflessione con una giaculatoria, coll'occhio verso il tabernacolo... Vi dico quello che sento...»¹².

La comunicazione dell'esperienza personale dell'Allamano diventava una garanzia per quei giovani, perché lo stimavano e si fidavano di lui. L'identità positiva dell'animatore può essere la via garantita per trasmettere dei valori ai giovani, prima ancora delle parole. Prima delle doti, è l'autenticità spirituale dell'animatore che convince.

6. Sapeva stare con i giovani senza dare segni di avere fretta. Nel contatto con i giovani, l'Allamano non dimostrava fretta. Ovviamente è capitato che qualche volta li ha congedati dall'ufficio dicendo che aveva impegni urgenti da assolvere, ma in genere dimostrava di essere tutto per loro, per ognuno di loro. Così i giovani si sentivano a loro agio e potevano chiarire i loro problemi.

Ancora l'esempio di fr. Benedetto Falda. Ecco la sua reazione, dopo essere stato invitato dal Fondatore a pregare la Consolata per ottenere di comprendere se avesse veramente la vocazione: «All'indomani ritornai al mio lavoro, ma con la mente assolutamente assorta e volta a quel che avevo visto e udito il giorno prima. [...]. Il buon Canonico mi aveva pur detto di pregare e per quanto mi sforzassi a mormorare un'Ave Maria, non potevo assolutamente. [...]. All'indomani, dopo una giornata di angustie per sentirmi inabile a pregare e perciò inabile a diventare un buon Missionario, mi recai alla sera a bussare alla porta del buon Canonico come mi aveva lui stesso suggerito. Lo trovai occupatissimo alla sua scrivania, ma mi ricevette come se nulla avesse da fare! Gli esposi candidamente il mio caso, sicuro che mi avrebbe rimandato, come indegno di appartenere alla sua famiglia, inabile come ero a formulare una preghiera. Invece il buon Padre ebbe per me solo un sorriso paterno! Non vi era nulla di rigorosi in lui. Non sono le parole, mi disse, che il Signore gradisce di più, ma vuole il tuo cuore, offrilo a Lui e anche alla sua Madre Santissima., interamente, tutti i giorni e non riprendilo e poi sta tranquillo»¹³. Notiamo quel: «come se nulla avesse da fare», eppure era molto occupato. Il giovane si è sentito accolto e accompagnato a risolvere il suo problema.

quanto?”. Mi pare rimanessero 150 lire di pensione da pagare al seminario. “Ci penserò io”, dichiarò l'Allamano. La mamma non sapeva più che dire e cominciarono a piovere le lacrime. Allora il Canonico, per consolarla: “Là, si faccia coraggio, vedrà che si troverà contenta. D'Altra parte, il figlio deve ancora sperimentare la vita ed è sempre libero di tornare in famiglia. “Ah - interruppe la mamma – quel testardo lì!? Non cambia più, non cambia più! A quell'uscita l'Allamano rise di cuore, poi dopo altre buone parole, le concesse di darmi solo quel tanto di corredo di cui poteva disporre. Giunti a casa, mio padre l'interrogò sull'esito del suo tentativo. Ed essa: “Che vuoi? Rispondeva in modo che non si poteva più dire niente. Tra gli altri sacerdoti e quello lì c'è una differenza grande”»: pp. 240 – 241.

¹¹ Conf. IMC, I, 15. P. L. Sales, nella biografia del Fondatore, riporta una frase detta a P. D. Ferrero, che spiega il metodo con cui il Fondatore attingeva alla propria esperienza: «Quello che vi dico, lo dico alla buona, però mi preparo sempre, perché voglio che siano cose sode. Certo che mi costa, ma è per vostro bene. Andando e ritornando dal Duomo penso a queste cose e, appena in camera, prendo appunti»: pp. 233 – 234.

¹² Conf. IMC, III, 595.

¹³ *Memorie...*, vol. I, p. 24.

Una testimonianza analoga la offre p. Gaudenzio Panelatti, ricordando gli incontri con il Fondatore alla Consolatina: «A me dava l'impressione ch'Egli avesse giammai niente da fare. Da noi occupava molto bene il suo tempo [...]; mai che mostrasse avere impegni o urgenze, e più tardi soltanto seppimo che dirigeva mezza Diocesi ed era occupatissimo»¹⁴.

7. Si interessava della situazione individuale. L'Allamano entrava nella vita dei giovani e li accompagnava nella loro situazione reale. Di conseguenza i giovani non si sentivano dei numeri, ma degli individui, oggetto della sua attenzione personale. Avevano coscienza che l'Allamano voleva loro un bene disinteressato. Prima che all'incremento dell'Istituto, pensava al loro vero bene.

Porto un esempio in sé banale, ma che indica questo tipo di interessamento personale. P. A. Bellani, non essendo piemontese, trovava difficoltà per il fatto che i suoi compagni parlavano abitualmente in dialetto. Ecco la sua testimonianza: «Mi decisi per questo di rivolgermi al venerato fondatore che mi aveva sempre concesso tanta paterna confidenza. Monsignore, gli dissi, ad una sua domanda se mi trovavo bene in comunità [...]: Benissimo, ma quel dialetto che si parla da tutti non solo mi è incomprensibile, ma mi dà noia. "Provvederò, caro Don Bellani, e subito". La sera stessa la sua conferenza fu tutta sulla necessità che in casa e anche nelle ricreazioni si parlasse italiano per maggior educazione e rispetto a quanti, che potevano poi entrare nell'Istituto non piemontesi».¹⁵

8. Attraverso il gruppo raggiungeva i singoli. Anche questo è un aspetto da sottolineare. Risulta evidente nell'attività formativa dell'Allamano. Questo modo di comportarsi può essere indicativo per un animatore che spesso contatta i giovani a livello di gruppo.

Sappiamo che l'Allamano non era un oratore che soverchiava l'uditorio con la brillantezza delle parole, ma uno che era in grado di rapportarsi con qualsiasi dei suoi uditori, interpellandolo. Non era solo arte pedagogica, ma conoscenza vitale e rapporto di confidenza e fiducia. Poteva parlare ai singoli in pubblico, senza il pericolo di ferire la loro suscettibilità. Ecco due esempi: il 9 maggio, parlando dell'umiltà, si rivolge al più giovane e gli dice: «Per esempio, tu, Luigi, devi crederti inferiore a tutti gli altri, e credo che non ci voglia tanta fatica»¹⁶. Il 22 ottobre 1916, parlando alle suore, ad un certo punto dice: «Bisogna essere precisi in modo che l'Angelo debba finire la parola in oro. Ti è mai capitato quello? (Si rivolge ad una suora che risponde di no). Ah! Perché non sei ancora tanto precisa»¹⁷.

Sono esempi semplici, ma fanno capire come chi aiuta un giovane a orientarsi nella vita, pur raggiungendolo abitualmente attraverso il gruppo, deve essere in grado di creare un legame personale con lui. Dargli del tu. Fargli capire che è lui che conta. Con l'Allamano i giovani si sentivano uniti personalmente, anche se lo potevano sentire quasi solo mentre erano in gruppo, durante le conferenze. Le reazioni alle conversazioni domenicali ci confermano precisamente questo tipo di rapporto personale.¹⁸

II. CINQUE DIRETTIVE DELL'ALLAMANO SUL CONTATTO CON I GIOVANI

¹⁴ «Ricordi», Sanfrè 1946, scritti dietro richiesta del Superiore Generale P. G. Barlassina.

¹⁵ «Testimonianza» del 1963, in Arch. IMC.

¹⁶ Conf. IMC, I, 182.

¹⁷ Conf. MC, II, 610. In un'altra occasione, il 29 giugno 1919: «(Il nostro Ven. Padre entrando in laboratorio guarda una postulante entrata da poco e dice) Ebbene? Hai pianto? Non è mica male sai; piangi, piangi pure, io ti do il permesso. Anche N. Signore ha pianto»: Conf. MC, II, 610.

¹⁸ È indicativo l'entusiasmo che si scorge nella testimonianza di P. L. Sales: «Quanti ebbero la fortuna d'ascoltarlo, sono unanimi nel dichiarare che, dopo ogni conferenze, veniva spontaneo il ripetere con i discepoli di Emmaus: "Non ci ardeva forse il cuore in petto mentr'Egli ci parlava e ci spiegava le Scritture"?»: Biografia, p. 234. Anche P. V. Sandrone è sulla stessa linea: «Al termine della conferenza si sentiva il bisogno di intrattenerci con Gesù Sacramentato e domandargli la grazia di riuscire e di essere santi sacerdoti»: *Memorie*, p. 9.

Non si hanno molte direttive del Fondatore circa la scelta e l'accompagnamento delle vocazioni. Alcune non si devono neppure più ricordare, perché risentono della tipica diffidenza di allora dei settentrionali verso gli abitanti del centro e sud d'Italia.¹⁹ Eccone quattro molto precise e suffragate da documentazione.

1. Non entusiasmare poeticamente i giovani. Nella mente del Fondatore risulta sempre prevalente il realismo e la prudenza nella promozione vocazionale e nelle accettazioni dei candidati alle missioni. C'è una lettera del 22 aprile 1921 a p. Sales, mentre si trovava nel seminario regionale di Bologna per una settimana di animazione missionaria. Fra gli altri suggerimenti di prudenza, il Fondatore sottolinea questo: «Sta però attento a non entusiasmarli poeticamente».²⁰

Questo indirizzo è particolarmente significativo se pensiamo che in quel periodo la missione era circondata da un alone piuttosto poetico, collegato con l'attrattiva esercitata dai grandi viaggi e delle scoperte.

2. Spiegare bene lo spirito dell'Istituto. Nella stessa lettera al p. Sales l'Allamano fa questa raccomandazione: «Di loro la vera natura dell'Istituto, la disciplina e lo spirito che lo regge». Anche questa preoccupazione è saggia. La troviamo in piena sintonia con quanto l'Allamano pensava e affermava sull'importanza di seguire il "suo spirito". Realisticamente voleva che quanti erano contattati dal Sales sapessero che egli aveva ricevuto dallo Spirito un carisma e che questo era un valore irrinunciabile.

3. Non scoraggiare con notizie imprudenti. Se l'Allamano esigeva che si fosse chiari nel prospettare lo spirito e lo stile di vita missionaria dell'Istituto, nello stesso tempo, intendeva rispettare i ritmi di crescita dei giovani e non voleva spaventarli oltre la loro capacità di sopportazione.

Ecco una bella direttiva che il can. Camisassa, a nome dell'Allamano, ha dato a p. Sales, mentre era in Kenya, riguardo agli articoli che egli scriveva per essere pubblicati: «Coll'ultimo plico postale ricevetti i tuoi scritti sulla guerra e i neri (alla Leodokowska), le locuste e i pericoli dei missionari in viaggio. Grazie, grazie di cuore per tutti, sebbene l'ultimo il Sig. Rettore non me lo lascerà pubblicare (come non volle si pubblicasse quello sulle delazioni e disagi della vita missionaria) perché egli teme che queste cose, come ipericoli nei viaggi, possano spaventare e impedire vocazioni, massime di Suore. Cosa vuoi la vita di missione, o meglio la vocazione missionaria, non è come pel matrimonio [...] ... Insomma se non si presenta nel suo bello, induce scoraggiamento colla conseguenza di ritrarne certi soggetti che qui se ne spaventerebbero, invece poi portati in quell'ambiente faran perfino dei miracoli – È questo il segreto per cui gli scritti di Monsignore piacciono alla folla e veniamo spesso a scoprire che furono essi l'incitamento a molte vocazioni. Eppure egli non dice bugie; ma il brutto o lo sorvola o lo presenta nel suo lato bello, per cui anche le difficoltà finiscono per attrarre le anime generose. [...]. Termino col finir della carta ripetendoti che la prima tua *missione*, è scrivere, scrivere, scrivere».²¹

4. Privilegiare la qualità sulla quantità. Non c'è dubbio che l'Allamano si avvicinava ai giovani mirando alla loro qualità, più che al numero. E questo suo modo di agire lo dichiarava esplicitamente e, all'occorrenza, lo insegnava come metodo di promozione e accompagnamento vocazionale.

¹⁹ Anche nel Fondatore ci sono strascichi di questa diffidenza, quando, per esempio, scrive a p. Sales di andare adagio ad accettare individui non dell'Alta Italia: cf. Lett. IX/1, 58. Nello stesso tempo, c'è anche uno spirito di apertura, come risulta dalle sue parole, ricordate più sopra, a p. Bellani, quando gli faceva notare che l'Istituto, regionale all'inizio, in seguito sarebbe dovuto diventare "internazionale". Circa l'accettazione di vocazioni non piemontesi per le suore, secondo la testimonianza di sr. Giuseppina Tempo, diceva: «Temevo che la diversità di carattere fra le settentrionali e meridionali fosse un ostacolo alla convivenza, massime in Missione. Invece siete così di tutte le parti»: *Processus Informativus*, I, 407.

²⁰ Lett. IX/1, 58.; Cf. anche la testimonianza processuale: *Processus Informativus*, III, 356.

²¹ Lettera del Camisassa, 1 dicembre 1918, in Arch. IMC.

Conosciamo le famose parole riferite da p. Sales: «Ad un Vescovo, già suo discepolo, che gli aveva scritto per l'accettazione di un chierico, l'Allamano rispondeva: “Se ti rincresce perderlo, mandalo; altrimenti tienilo».²²

Un esempio indiretto viene dalla direttiva data, con la lettera del 24 settembre 1916, dal Fondatore a p. Sales, in Kenya, riguardo al piccolo seminario locale. Avendo saputo da p. Cagnolo che vi erano state alcune defezioni di giovani, l'Allamano invita a non scoraggiarsi e poi confida: «Io sono solito a dire che ad ogni partenza, recito il Te Deum. Ricordatevi sempre: esser meglio pochi, ma buoni».²³ È un criterio che vale a partire dall'accompagnamento dei giovani durante la loro ricerca vocazionale.

È curiosa, ma significativa, l'osservazione fatta dal Fondatore alle suore nella conversazione del 23 dicembre 1921, rispondendo agli auguri di Natale. Dà notizie sulle missioni e dice: «E poi l'Iringa è nostra... Voi dovrete essere 500 almeno. Voi mi avete detto che non guardo il numero ma la santità; ma più grosso è il numero dei santi e meglio è...».²⁴

5. Testimonianza di santità. Alle suore, parlando dell'attaccamento all'Istituto, ad un certo punto dice: «Dobbiamo far propaganda con i nostri esempi, sia l'odore di santità che attiri gli altri».²⁵

PISTE DI RIFLESSIONE

1. Che tipo di amicizia riesco ad instaurare con i giovani.
2. Valutare la mia proposta vocazionale: se riesco a farla e con quale convinzione; quale valori prospetto per risvegliare nei giovani l'entusiasmo della chiamata alla missione.
3. Domandarsi: quale figura di animatore i giovani possono trovare in me; e come la mia vita diventa una garanzia delle mie parole.
4. La mia capacità di valutare una vocazione: su quali qualità dei giovani mi baso e quali incoraggio maggiormente.

²² Biografia, p. 227; cf. anche la testimonianza processuale: *Processus Informativus*, III, 356.

²³ Lett.; VII, 409.

²⁴ Conf. MC, III, 349.

²⁵ Conf. MC, I, 431.